

Marina Mastroiusta

Risolverà la grinta dei tempi migliori, quella che negli ultimi giorni sembrava appannata. Non ci saranno dimissioni, non basta il cadavere di uno scienziato a farlo fuori. «Per fare questo mestiere bisogna avere delle solide spalle. E io ce l'ho», risponde Tony Blair sotto ai riflettori di Sky News. Stavolta non ci sono imbarazzati silenzi, come quando solo poche ore prima un reporter gli aveva chiesto se si sentisse le mani sporche di sangue per la morte di David Kelly, lo scienziato indicato dal governo come la talpa che aveva passato alla Bbc le informazioni sui dossier iracheni gonfiati, trovato morto con le vene del polso sinistro recise.

Con un colpo di scena inatteso, il network pubblico britannico ieri ha confermato che la sua fonte era davvero Kelly, la notizia è stata tacitata fino a quando i familiari non hanno ritenuto che fosse ormai inutile mantenere il riserbo. Blair da Seul si dice «soddisfatto» e annuncia che resterà al suo posto. Parlerà al magistrato che segue l'indagine indipendente da lui stesso sollecitata, ma non convocherà il parlamento come chiede l'opposizione. «Farebbe più calore che luce», dice Blair, meglio dare tempo all'inchiesta e poi si vedrà. E su questo ha senz'altro ragione: riunire le camere in queste ore non farebbe che alzare la già rovente temperatura politica, sarebbe una decisione molto simile ad un suicidio.

Blair si affida al tempo, facendosi scudo di un'inchiesta che la stampa domenicale guarda già con disincanto, senza farsi troppe illusioni su quale verità potrà davvero portare a galla. Troppe domande attendono una risposta e c'è una sola certezza. «Blair che avrebbe potuto aspettarsi di godere di un trionfo nel dopo-Iraq è nei guai e lo sa», scrive il Sunday Times, mentre l'Independent giudica comunque insufficiente qualsiasi inchiesta che non affronti il nodo cruciale di tutta questa dolorosa vicenda: «le vere ragioni per le quali questo paese è entrato in una guerra di cui sono cadute vittime molte vite umane, ma anche la fiducia del paese nei suoi dirigenti».

Su questo punto il governo britannico ha sempre rifiutato di rispondere con chiarezza e continua a farlo. A dispetto dell'invito di Blair a «rispetto e moderazione», lo stato maggiore del Labour - in sua assenza - cerca di chiarmarsi fuori dalla tragedia di Kelly, un

La stampa scettica sull'inchiesta The Independent: «Perché non si indaga sulle ragioni della guerra?»



Sigmund Ginzberg

Si stima che siano donne due irachene su tre, il 65% della popolazione. Sono ora tre su venticinque le donne chiamate dai «liberatori» a far parte del Consiglio provvisorio di governo per il dopo Saddam. Le immagini in tv della prima riunione a Baghdad cui sono intervenute le mostrano tutte e tre in sobri abiti di foggia maschile, con la testa vistosamente coperta da un foulard islamico. Anche Saddam aveva al suo fianco donne nelle riunioni di governo. La signora Rihab Rashid Taha, chiamata «dottoressa Germe» perché si ritiene fosse responsabile dei programmi batteriologici, aveva un volto molto più arcigno del loro, portava la divisa militare di partito, ma non il copricapo del pudore islamico. Il particolare sull'abbigliamento è in apparenza minimo. Ma non insignificante. Forse la dice lunga sulle difficoltà aggiuntive, e le complicazioni che potrebbero rendere la «liberazione» delle donne irachene ancora più incerta di come si presenti quella dei loro uomini. Le signore chiamate a far parte del governo ad interim sono personalità di tutto rispetto. Che avevano tutte e tre

Medico, diplomatico docente: le donne in carriera dell'esecutivo iracheno. Sciite due su tre



“ Il premier rifiuta di convocare il Parlamento, ma si dice pronto a deporre nell'inchiesta sulla morte dell'esperto che rivelò le bugie del governo ”



Lo stato maggiore laburista attacca l'emittente pubblica e parla di rivedere i vertici L'azienda: «La nostra informazione è stata corretta»



La Bbc: Kelly la fonte sui dossier Iraq

L'emittente nella bufera, Blair al contrattacco: «Non mi dimetto. Ho le spalle larghe»



Lo scienziato David Kelly. A lato il premier britannico Tony Blair e la moglie in visita in Giappone

lo scienziato

L'ultima e-mail: presto tornerò a Baghdad

Un messaggio via e-mail, prima di uscire per quella passeggiata dalla quale non sarebbe tornato. Poche righe ad un amico per ringraziarlo della sua solidarietà e spiegargli che bisognava «attendere la fine della settimana» per vedere la piega che avrebbero preso le cose. «Spero che tutto questo finisca presto e che io possa ripartire per Baghdad per proseguire il mio lavoro». Poche ore dopo David Kelly giaceva con le vene del polso recise, su una collina a 8 chilometri da casa, morto dissanguato.

In quella che sarà la sua ultima intervista, pubblicata ieri dal Sunday Times, il microbiologo, esperto di fama internazionale di disarmo e di sistemi di distruzione di massa, affermava di aver subito una pressione «intollerabile», dal suo datore di lavoro, il ministero della Difesa, che aveva gettato in pasto alla stampa il suo nome, dopo avergli promesso discrezione. Kelly non era abituato ad essere trattato così,

dicono tutti, i suoi amici, i suoi colleghi di lavoro. «Non era davvero il mondo in cui David voleva vivere», confida Janice, la moglie che pure mai avrebbe immaginato una tragedia del genere. Troppe pressioni, troppe zone oscure, troppe bugie.

«Ci sono attori che manovrano nell'ombra», scrive Kelly ad un amico, un giornalista americano il giorno della sua scomparsa. Quali? Il ministero che lo passa al torchio e fa scivolare ai giornalisti se non il suo nome, «le informazioni che hanno permesso di identificarlo», come confessa una portavoce? O qualcuno più in alto, qualcuno che voleva screditare lui, per salvare se stesso nell'affare dei dossier pompanti per spianare la strada alla guerra? Cinquant'anni, una vita di studi. Un uomo mite, dalla voce pacata, di buone maniere e gentile. Uno che i vicini di casa vedevano

re: super esperto di armamenti chimici e batteriologici, passato dal centro di ricerche di Porton Down, alle missioni come ispettore Onu in Russia e in Iraq, soprattutto, dove era stato 37 volte. A Baghdad era di casa, per il capo degli ispettori delle Nazioni Unite, Rolf Ekeus, Kelly avrebbe meritato il premio Nobel per la pace, per le sue scoperte sul programma biologico di Saddam. Pochi ne sapevano come lui, la sua esperienza era riconosciuta a livello internazionale, impossibile farsi un quadro sulle armi chimiche o batteriologiche irachene senza consultarlo.

Uno non abituato a stare sotto i riflettori, si ripete ora per spiegare un possibile suicidio, che resta comunque avvolto nel mistero. Ma certo era una persona altamente qualificata per capire se i dossier britannici fossero stati ritoccati per amplificare il rischio rappresentato da Saddam. «Se ha parlato è perché le mani-

polazioni del governo lo hanno costretto a farlo», dice Scott Ritter, ex capo degli ispettori Onu, più volte critici sulla valutazione esagerata degli arsenali iracheni. David Kelly era uno che sapeva. E sapeva senz'altro che Saddam non aveva armi capaci di colpire Londra nel giro di 45 minuti: la considerava una madornale «sciocchezza».

«David e io ci abbiamo riso sopra», racconta Tom Mangold, un suo amico giornalista, che rivela anche che prima del ritocco la notizia d'intelligence contenuta nei dossier sarebbe stata un'altra: si affermava che gli iracheni avevano un sistema di comando e controllo tale che Saddam avrebbe potuto autorizzare nel giro di 45 minuti l'eventuale uso di armi di distruzione di massa. «Questa è una cosa ben diversa», conclude Mangold. E anche Kelly la pensava così.

ma.m.

presunto suicidio costellato ancora da molti punti interrogativi, attaccando a colpi bassi la Bbc. Sull'Observer, Peter Mandelson, considerato molto vicino a Blair, accusa l'emittente pubblica di essere stata accecata dalla sua «ossessione» nei confronti di Alastair Campbell, il responsabile delle comunicazioni del governo, accusato di aver contraffatto i dossier iracheni. «Il modo in cui la Bbc si è comportata mostra la necessità di fare il punto sulla sua direzione e sul modo in cui tratta l'informazione», rincarava Gerald Kaufman, presidente della commissione Cultura e media alla Camera dei Comuni.

Un'informazione aggressiva che altera i fatti, questo il filo conduttore dei generali di Blair, che trovano il sostegno inatteso in alcuni settori dell'opinione pubblica inclini a pensare che Kelly sia stato stritolato da un meccanismo

di cui media e governo condividono la responsabilità, uno scontro di poteri dove la persona finisce per non contare più. L'attesa conferma della Bbc sul fatto che Kelly fosse davvero la fonte delle rivelazioni complica le cose. «Se l'avessero detto prima, Kelly non sarebbe morto», deplora il deputato conservatore Richard Jackson.

La Bbc in realtà non smentisce nulla sui dossier iracheni, non ritratta sulle bugie del governo che avrebbe introdotto ad arte l'affermazione secondo la quale Saddam era in grado di colpire Londra con armi chimiche e batteriologiche nell'arco di 45 minuti per piegare l'opinione pubblica alla necessità di una guerra. I vertici dell'emittente giudicano le notizie diffuse «nell'interesse pubblico» e danno pieno sostegno alla direzione e ai giornalisti. La Bbc sostiene di aver fatto di tutto per tutelare la sua fonte ma di «essersi trovata in difficoltà ad impedire che venisse identificato» e finisce nell'arena, esposto a quelle pressioni che secondo molti potrebbero aver spinto Kelly al suicidio. Il network assicura di aver «riportato correttamente» le affermazioni di Kelly. Ma oggi deve spiegare perché lo scienziato non era quella «fonte di alto rango dei servizi» che veniva citata dai suoi giornalisti, piuttosto un semplice consulente, per quanto autorevole. E perché Kelly ha negato, davanti alla commissione esteri dei Comuni, di aver mai parlato della storia dei 45 minuti sufficienti a Saddam per colpire. Lo staff di Blair è già all'attacco su questi punti. Per non dover rispondere alla questione centrale: perché è stata fatta la guerra all'Iraq?

Il Sunday Times «Blair contava in un trionfo dopo il conflitto invece è nei guai e lo sa»



Iraq, donne dalla padella alla brace?

Costrette in casa dalle violenze nelle strade. Tre le irachene nel nuovo Consiglio ma tutte a capo coperto

un ruolo di rilievo nel vecchio regime. Aquila al-Hashimi, un dottorato in lettere moderne e una laurea in legge, aveva fatto carriera in diplomazia quando il ministro degli Esteri era Tariq Aziz, dirigeva il Centro studi del ministero. Raja Habib al-Kuzaai è un medico, dirigeva il reparto maternità dell'Ospedale di Diwaniyah, nel Sud, dopo essere tornata in Irak da un lungo soggiorno in Inghilterra, dove ha compiuto gli studi in medicina, dal 1960 al 1977. Entrambi sono sciite. La loro presenza rende omaggio alla confessione della maggioranza degli iracheni, che era stata sistematicamente emarginata quando il potere era concentrato nel clan sunnita del despota di Tikrit. Ma si tratta anche della stessa branca di Islam, considerata particolarmente predisposta al fanatismo e all'integralismo, non proprio al femminismo, che ha portato gli ayatollah a dominare in Irak. La terza, Sondul Cha-pouk, è un'insegnante di materie tecniche turcomanna di Kirkuk, nel Kurdistan iracheno (la minoranza di lingua turca che qualcuno ha definito come «i bosniaci iracheni», di cui Ankara si erge a protettore contro i curdi). Era già leader dell'Organizzazione delle donne irachene.

L'Iraq non era l'Afghanistan. Le donne non sono mai state costrette a portare il burqa. Non è nemmeno l'Iran, dove dalla rivoluzione islamica del 1979 in



Due delle tre donne presenti nel nuovo governo iracheno

poi portano il chador. In termini di parità tra i sessi, uguaglianza nelle retribuzioni, tassi di alfabetizzazione tra le donne, veniva considerato tra quelli all'avanguardia nel novero dei paesi arabi. Avevano avuto accesso al mondo del lavoro e alle professioni, anche di responsabilità, sin dagli anni '20. La Costituzione del 1970 le aveva dichiarato donne e uomini uguali di fronte alla legge. Le avevano arruolate nell'esercito e nelle formazioni paramilitari. Nel 1980 gli avevano dato diritto di votare ed essere elette. Ghida al-Juburi,

un'avvocata iracheno-americana e membro del londinese Institute for War and Peace Reporting, ha recentemente ricordato che le donne erano arrivate a ricoprire il 20% dei seggi al Parlamento iracheno (mentre ne ricoprono il 14% nel Congresso Usa). Poi Saddam le aveva inguaiate, quanto gli uomini che mandava a morire nella guerra contro l'Iran e quella per il Kuwait, addossandogli il grosso delle sofferenze e dei sacrifici di questi anni. C'è chi chiede che tornino ad assumere il ruolo che gli spetta nella ricostruzione

della società irachena. O almeno il ruolo che avevano e poi hanno perduto. Non sarà così semplice. Il Christian Science Monitor - piccolo ma agguerritissimo, uno dei gioielli della stampa quotidiana Usa, e non solo Usa - ha appena pubblicato uno splendido reportage da Baghdad su «Cinque donne alle prese col nuovo Iraq». «Per più della metà degli iracheni, le donne, la risposta all'interrogativo se si viva meglio ora o sotto Saddam cambia a seconda di a chi tra loro la si pone», la conclusione. Ashtar Jassim al Yasari,

24 anni, s'è buttata negli spazi aperti dalla nuova libertà di stampa. Dirige e pubblica Habeb Bouz, un settimanale satirico che si prende gioco sia del vecchio regime che dell'occupazione americana. «Nelle circostanze in cui ci troviamo, tutto è surreale, e l'unico modo per respirare è cominciare a riderci sopra. Ma come qualsiasi giornale, anche il nostro è politico, anche se preferiamo abbordare le cose a partire dai problemi di tutti i giorni: le file, l'acqua e l'elettricità che mancano, i sacchetti. Tutto ciò prima non si poteva fare», dice. Indossa il foulard islamico, ma insiste: «Nessuno può costringerci, nessuno ha il diritto di dirci cosa dobbiamo indossare. Non ancora almeno. Questa è la ragione per cui faccio questo giornale». Alia Khalaf insegnava letteratura inglese all'Università Muansirrye. Continua a far lezione sull'Amleto di Shakespeare indossando un chador nero. Sul campus anziché gli informatori del Baath ora imperverano i guardiani dei costumi dell'Hawza sciita. «Un'insegnante non può tenergli testa. Non abbiamo governo e spadroneggiano loro», dice. Zakia Hakki, faceva il giudice, era fuggita negli Usa per sfuggire alle persecuzioni dei curdi, ora è tornata. «Essere donna è già un handicap. Essere curda fa due. Essere curda e per giunta sciita fa tre», dice. Mays Gumar e Mona as Safar sono attrici. «Mettere il foulard? Prima

mi devono ammazzare. Se è così che deve andare a finire, meglio andarsene». Lena Aboud, medico, è l'organizzatrice della prima clamorosa manifestazione di donne che chiedeva agli occupanti di smettere di disinteressarsi dei problemi della sicurezza nella capitale. Ha intimorito anche Paul Bremer. «Il passato era come un film dell'orrore. Ma ora c'è un nuovo tipo di paura, soprattutto per le donne», dice. Tra le horror story che richiamano il passato c'è quella di Iman Salih Mutlak, 22 anni, crivellata di proiettili mentre tentava, imbottita di granate, di farsi saltare con dei soldati Usa, maledetta dal padre settantunenne «perché nel momento in cui ha lasciato senza permesso casa ha perso la sua innocenza», ha disonorato la famiglia. Tra quelle del presente, il rapporto della scorsa settimana di Human Rights Watch che denuncia un'esplosione di stupri a Baghdad, e come anarchia e insicurezza generali «stiano avendo un impatto debilitante sulla vita quotidiana di donne e ragazze, impedendogli di prendere parte alla vita pubblica in un momento così cruciale per il futuro del loro paese». Purché non venga fuori che dalla padella sono passate alla brace.

Una dottoressa ha organizzato una manifestazione per chiedere sicurezza in città. Intimorito anche Bremer

